

FIGLI DI GENITORI DETENUTI, UN LIBRO CONSIGLIATO

Assicurarsi che il genitore sia in grado di continuare ad essere genitore malgrado la detenzione è un intervento che, in termini di prevenzione è duplice: aiuta a prevenire le difficoltà emozionali e relazionali del bambino e il loro effetto negativo sul suo sviluppo; aiuta il genitore a conservare un'autostima positiva nella misura in cui ha la capacità di continuare a

svolgere il suo ruolo genitoriale. I vantaggi che derivano alla società da questo genere di iniziative giustificano, al di là di tutte le parole, il costo modesto necessario per poterle realizzare.

Da "Figli di genitori detenuti".

C'è un sito internet dedicato all'argomento:

www.bambinisenzasbarre.org

Quel che manca a Modena

Spesso la pena è scontata lontano dal proprio territorio di appartenenza. I famigliari, per accedere ai colloqui devono fare spostamenti lunghi, non solo faticosi, ma costosi e a Modena non c'è nessuna struttura di accoglienza per loro.

I volontari hanno presentato da tempo un progetto di ospitalità per rispondere a queste esigenze. Finora la risposta delle istituzioni è stata solo quella di un certo interesse, ma noi ... aspettiamo ancora.

Vuoi aiutarci a realizzarlo?

Contattaci: www.buonacondotta.it

giorno dopo, quando incontro la vicina in ascensore, con fare complice mi chiede come sta mia suocera.

Però c'è lui, il Chicco. Abbiamo combinato i turni per non affidarlo a nessuno; talvolta la vicina lo tiene mezz'ora mentre uno di noi due torna a razzo dal lavoro.

Ha cinque anni. A ottobre andrà a scuola. Mio Dio, se mai per sbaglio mi succedesse, se per errore fossi messa in carcere, davvero lo vedrei solo sei ore al mese?

ELLECI



Parole: Affettività

DENTRO

Che c'entra l'affettività con il carcere? Letteralmente nulla, nel senso che non vi entra, se non per brevi e sporadici momenti.

Sei ore di incontro (detto colloquio) al mese con figli, mogli/ mariti/ conviventi, genitori, fratelli, sorelle, in numero non superiore a tre ogni volta: meglio non appartenere a una famiglia numerosa.

La saletta è piccola e rumorosa: i detenuti sono tanti e i colloqui limitati ad alcune mattine.

Ciascuno alza la voce per sovrastare quella degli altri con il logico cacofonico assordante risultato che nessuno capisce.

Le cose da dire sono tante, ma si dimentica tutto quando si notano gli occhi gonfi di sonno e il sorriso tirato di chi ha passato la notte in viaggio, in barba alla

legge che vorrebbe i detenuti a non più di duecento chilometri da casa. Si raccontano sciocchezze per accorgersi poi che il tempo è passato e che bisogna salutarsi: l'agente picchia sul vetro e mostra l'orologio.

«Venerdì vi telefono», si grida alla fine, facendo il classico gesto della cornetta. E il venerdì il tempo passa e ci si innervosisce. Poi, finalmente, il telefono squilla, si sente male, ma che importa? Siamo gli unici a urlare, con il risultato che non solo ci sentono a casa, ma benissimo anche in tutta la sezione.

Fra ripetizioni e imbarazzo i dieci minuti settimanali passano in un lampo: fine dell'affettività.

Rimane la corrispondenza, ma chi (a parte i detenuti notoriamente sfaccendati) ha oggi voglia di sedersi a scrivere una lettera?

ELLECI

FUORI

Ma che cosa vogliono alla fine? Sono in galera, mica al Grand Hotel. Dovremmo dargli la suite presidenziale?

Io e mio marito facciamo i turni: magari avessimo sei ore al mese tutte per noi, anche solo per fare conversazione.

La vicinanza fisica senza parlare di sesso. Ogni tanto dormiamo insieme, cioè russiamo nello stesso letto: una volta disturbava il mio sonno, adesso russo forte almeno quanto lui e neanche lo sento.

Una volta al mese andiamo a pranzo da mia madre, se siamo tutti a casa di domenica.

Nel silenzio tombale del suo bilocale imbalsamato la ascoltiamo parlare di pressione alta e di diabete, di pensione bassa e di spese condominiali. In compenso, quando ce ne andiamo, infila un paio di cento euro in tasca al Chicco, nostro figlio.

Telefono a mia suocera una volta alla settimana: è un po' sorda e mi tocca gridare. Il

Quando vado in visita...

Dopo un lungo e faticoso tragitto, prima in corriera, in autobus e poi a piedi, arriviamo e aspettiamo anche ore per il rilascio del permesso e aspettare, oltre che noioso, è anche angosciante.

Quando ci rilasciano il permesso chiediamo che ci sia assegnata la saletta Peter Pan (ovvero una sala colloquio più pulita e più adatta ai bambini) o il gazebo (un colloquio all'esterno, pur sempre circondato dalla recinzione); ma non è finita, perché dobbiamo fare la fila per dare il pacco che abbiamo portato da casa, dove ci sono veri e vestiti puliti.

Dopo che abbiamo finito tutto ciò, la mamma sistema la sua borsa e i nostri oggetti personali in un cassetto che chiudiamo a chiave (quando c'è), e quindi ci aprono la porta per andare in un'altra stanza dove ci perquisiscono. Così, attraversato un lungo corridoio e giunti in un'altra sala, dobbiamo aspettare fin quando non ci chiamano e ci accompagnano nella sala colloquio a noi assegnata.

Finalmente possiamo incontrare nostro padre; il colloquio dura un'ora circa, gli raccontiamo ciò che abbiamo fatto quella settimana e mangiamo qualche merendina che lui ci ha portato.

Quando dicono ad alta voce il nostro cognome dobbiamo prepararci per uscire e salutarci, e questo momento è il più difficile. (L. L.)



Quando ho ricevuto i miei bimbi...

Sono stata arrestata l'8 marzo 2007. Un'esperienza incomprensibile per chi il carcere non l'ha vissuto.

Vieni catapultata in una realtà completamente diversa, scandita da orari, perquisizioni, battiture, e fiumi di ... domandine.

Vivi nell'attesa di lettere e colloqui che non sempre avvengono e questa è davvero la condanna più terribile. Io, madre di tre figli, l'ho provata sulla mia pelle.

Ho vissuto quattro mesi di incubi e paure. Non sapevo niente di loro se non ciò che i miei mi riportavano, ma per una madre a tempo pieno, come sono sempre stata io, che riempiva le giornate dedicandosi a loro, seguendoli nei compiti, nei giochi, nelle attività sportive, beh, una mamma così, ha bisogno di guardare i suoi figli negli occhi, per capire cosa stanno provando, ha bisogno di stringerli forte a sé, per far sentire loro tutto il suo amore e soprattutto ha la necessità di spiegare loro ciò che è accaduto.

Quattro mesi di lotte contro un ex marito che non voleva portarmeli a colloquio, lotte vinte in tribunale, perché ad una madre puoi togliere alimenti e immobili, ma non i suoi figli, una parte di se stessa. Ma proprio il giorno dopo aver ottenuto il nullaosta per vedere i miei figli... sono stata trasferita per sovrappollamento dal carcere di Forlì a quello di Modena, a 200 km da loro.

Il giorno che, finalmente, li ho potuti riabbracciare è stata una esplosione di emozioni; quando mi hanno annunciato il colloquio ho passato i 10 minuti successivi in balia di tremila pensieri e una gran paura di crollare davanti a loro, ma sono una donna forte, li ho raggiunti col sorriso sulle labbra e una gioia nel cuore che sono riuscita a trasmetter loro.

La sala Peter Pan è un'area gioco dove avvengono (dovrebbero avvenire) i colloqui con i bambini e credo sia la cosa più intelligente che si possa strutturare in un carcere.

Ha fatto da cornice ad un incontro gioioso, giocoso e sereno. Ha aiutato i bambini a convincersi che il carcere non è come quello che si vede nei film (almeno in parte); ho potuto rispondere alle loro tante domande, anche se con la consapevolezza di mentire qualche volta, ho raccontato che passavo le giornate tra il lavoro, la palestra e varie attività... forse mi si è allungato il naso quando mi è stato chiesto se venivamo chiuse a chiave nelle nostre "camere", se avevamo le sbarre alle "porte" e se erano tutti gentili, ma quello che contava per me era trasmetter loro serenità.

Siamo usciti da quella sala a malincuore, ma felici e forti per esserci ritrovati, con la consapevolezza che il nostro amore ci avrebbe sostenuto fino alla fine e, colloquio dopo colloquio, ho ritrovato nei loro occhi un po' di quella luce che sembrava essersi oscurata per la mia mancanza. (D. B.)